

Recensioni, Reviews, Rezensionen

Icone culturali d'Europa, a cura di Francesco Fiorentino. Quodlibet 2009, 387 pp.

Cibi, città, parole, personaggi letterari o leggendari, loghi commerciali: qualsiasi oggetto o concetto noto alla cultura di massa può diventare icona culturale, a prescindere dalla sua provenienza settoriale e senza distinzione tra cultura alta e popolare. Il volume curato da Francesco Fiorentino, *Icone culturali d'Europa* (Quodlibet 2009) indaga la genesi e la diffusione di alcune icone odierne, che il curatore definisce “figure mendacemente familiari, note anche se il più delle volte non propriamente conosciute. Oggetto di una conoscenza diffusa e generica, di un uso generalizzato e spesso improprio”. Le icone culturali sono “frammenti di narrazioni” che, “emancipatesi dal loro contesto di origine, agiscono indipendentemente da esso e in una pluralità di altri contesti” (p. 9). Loro prerogative sono la leggibilità immediata, l'alto grado di trasferibilità tra epoche, culture e media diversi e quindi la loro vasta diffusione anche nella cultura popolare, seppure con significati spesso mutati rispetto a quello originale. Le icone trattate nella pubblicazione sono frutti della cultura europea, ma hanno ormai diffusione globale e costituiscono un canone culturale parallelo e “selvaggio”, rispetto ai canoni stabili e codificati della cultura alta.

Oltre alla valida introduzione teorica di Francesco Fiorentino, il volume è diviso in sei sezioni: la prima è dedicata alle icone di genere, legate dunque alla sfera dell'erotismo. Fanno parte di questa sezione gli interventi su *Carmen* di Maria Cristina Assumma, quello su *Madame Bovary* di Bruna Donatelli e su *Don Giovanni* di Federica Sforazzini. In questi interventi viene ricostruita l'evoluzione dei rispettivi personaggi attraverso le diverse culture nazionali europee fino alle loro manifestazioni in forma appunto iconica nella contemporaneità, con una prospettiva che riserva grande attenzione alla letteratura, ma attenta anche ad altri ambiti mediatici.

La seconda sezione del libro è di impostazione linguistica e viene dedicata ad alcune parole-icona della cultura europea, iniziando con il termine *Bildungsroman*, la cui evoluzione semantica viene ricostruita da uno

studio di Giovanni Sampaolo in una duplice prospettiva: nella sua origine ed evoluzione tedesca, mettendo il luce come questa parola celeberrima della cultura alta sia stata strumentalizzata dalla politica prima e dal desiderio di auto-legittimazione del ceto intellettuale in seguito. Ciò sarebbe avvenuto non solo in Germania, ma – aprendo una seconda prospettiva comparatistica – anche nell’uso internazionale del termine. La seconda sezione è completata dallo studio sulle parole francesi *charme*, *chic*, *boutique*, di cui Laura Santone ricostruisce la ricezione e le mutazioni semantiche in Italia, Germania e Inghilterra, mettendo in evidenza come la lingua possa fungere da “elemento aggregante della comunicazione interculturale” in modo più agile ed efficace della politica.

La terza sezione del libro è incentrata sulle figure dell’immaginario politico e mediatico europeo come il Grande Fratello (Angelo Arciero) e l’eroe balcanico Ivan il liberatore (Krassimir Stantchev). In entrambi i casi si tratta di studi felicemente riusciti che coniugano una ricostruzione storica e storico-letteraria rigorosa e approfondita all’interpretazione culturologica dei rispettivi soggetti. In questo modo si confrontano concretamente con il concetto di icona culturale e corrispondono pienamente allo spirito della pubblicazione. Lo stesso si può affermare per la quarta sezione del libro, dedicata a figure dell’immaginario folklorico come la sirena (Carla Solivetti) e la strega (Ute Weidenhiller).

La quinta sezione è dedicata a icone “trans(nazionali)” legate all’internazionalizzazione dei commerci e degli scambi culturali. Nel primo contributo Luciana Pirè parla della inarrestabile ascesa del tè nella società inglese del Settecento e ne ricostruisce in modo sottile e approfondito le connotazioni sociologiche e politiche: inizialmente bevanda di lusso amata soprattutto dalle signore della buona società, il tè acquista in seguito una crescente popolarità, fino a diventare il simbolo dell’espansione e del cosmopolitismo britannico da un lato, ma anche, dall’altro, l’emblema scatenante della rivoluzione politica e morale delle colonie nordamericane contro la madrepatria. Nel secondo contributo di questa quinta sezione Rosa Manauzzi si occupa invece di icone culturali frutto di ibridazione, come il curry, e decostruisce il meccanismo secondo il quale la ricerca di icone culturali rigorosamente *British* porta talvolta a ignorare le origini reali delle icone stesse e a immaginare a posteriori una storia inesistente.

Infine la sesta sezione della pubblicazione tratta di luoghi e non-luoghi iconici: tra questi spicca per originalità lo studio di Agnese Nobiloni Toschi sulla comunicazione aziendale di Ikea, dalla comunicazione inter-

na alla nascita di strategie di vendita pionieristiche. Particolare attenzione viene riservata alla funzione del catalogo Ikea che, annualmente rinnovato e studiato con grande accuratezza in Svezia, viene distribuito all'estero in milioni di copie e sembra essere la pubblicazione più capillarmente diffusa ed effettivamente letta al mondo, sottraendo alla Bibbia un primato secolare. Seguono due studi dedicati a città depositarie di un alto valore iconico soprattutto in particolari fasi storiche, come la Praga kafkiana (Marino Freschi) e la Roma settecentesca nella ricezione francese (Letizia Norci Cagiano), mentre tra i non-luoghi è sul Lager che Valeria Pompejano sceglie di focalizzare il proprio contributo, in particolare sulla sua rappresentazione letteraria nelle opere di Jean Cayrol.

Come spesso avviene nelle pubblicazioni miscellanee, si alternano in questa interventi di varia qualità. In molti casi vengono forniti studi di grande interesse, originalità e chiarezza espositiva dove il metodo di lavoro sinceramente culturologico e in alcuni casi interdisciplinare dà ottimi risultati perché riesce a coniugare una effettiva riflessione sul concetto di icona culturale alla prospettiva storica e specialistica rispetto a un determinato ambito culturale. Sono particolarmente efficaci in questo senso pressoché tutti gli interventi inerenti alle culture anglofone (Pirè sul tè, Manauzzi sul curry, Arciero sul Grande Fratello) e slave (Stantchev su Ivan il liberatore e Solivetti sulle sirene), ma anche il contributo di Agnese Nobiloni Toschi sul marketing di Ikea. Sono inoltre ben riusciti i contributi su Carmen (Assumma), Madame Bovary (Donatelli), Don Giovanni (Sforazzini) e sulla figura della strega (Ute Weidenhiller).

Altri interventi corrono invece il rischio di non confrontarsi realmente con il concetto di icona culturale e con la aperture interdisciplinari e culturologiche che questo offre, per rimanere piuttosto ancorati a un metodo di ricerca più tradizionalmente storico-letterario, che corre il rischio di intraprendere una ricostruzione storica della ricezione di un'icona in modo puramente compilativo, senza però fornirne una nuova chiave interpretativa. Tale rischio è effettivo e si evidenzia in alcuni interventi, che tuttavia sono un minoranza e certamente non inficiano la validità degli altri saggi di evidente qualità e interesse.

Sara Mamprin
Università di Trieste

Schwitalla, Johannes / Tiittula, Liisa (2009). *Mündlichkeit in literarischen Erzählungen. Sprach- und Dialoggestaltungen in modernen deutschen und finnischen Romanen und deren Übersetzungen*. Tübingen: Stauffenburg. 266 Seiten. Euro 29,80.

Da molto tempo ormai la linguistica si occupa di lingua parlata e di interazione orale. Tale prospettiva di indagini ha influenzato anche l'analisi linguistica dei testi letterari, richiamando l'interesse degli studiosi sulla presenza di fenomeni tipici dell'oralità in ambito letterario. I linguisti Liisa Tiittula e Johannes Schwitalla, entrambi profondi conoscitori della lingua parlata nelle sue più varie manifestazioni, hanno indagato le letterature finlandese e tedesca da questo punto di vista, chiedendosi allo stesso tempo che cosa succede con la "Gesprochensprachlichkeit" – termine che fanno derivare dall'aggettivo *gesprachensprachlich*, 'relativo alla lingua parlata', e che adottano quale iperonimo per tutti i fenomeni di lingua parlata nel testo letterario – quando il testo viene tradotto in un'altra lingua. La loro ricerca è descritta in *Mündlichkeit in literarischen Erzählungen. Sprach- und Dialoggestaltungen in modernen deutschen und finnischen Romanen und deren Übersetzungen* (ed. Stauffenburg), un volume che merita attenzione anche e soprattutto dal punto di vista della *Auslandsgermanistik* e la cui rilevanza va al di là della coppia linguistica presa in considerazione.

Come riassume il sottotitolo, l'indagine si concentra sulle forme linguistiche che caratterizzano i dialoghi nonché sulla loro resa nel testo tradotto. I testi analizzati coprono tutto il Novecento e sono stati scelti sulla base della presenza di forme dialogiche, queste ultime considerate dagli autori un elemento costitutivo dei testi narrativi. L'interesse è puramente linguistico e prescinde da giudizi sul valore letterario dei testi; allo stesso modo, la presenza, più o meno evidente, di forme caratterizzanti l'oralità non è considerata un criterio di qualità dell'opera letteraria.

Il volume consta complessivamente di cinque capitoli, di cui i primi due ("Einführung" e "Mündlichkeit vs. Schriftlichkeit") introducono le nozioni e gli assunti teorici su cui poggia la ricerca. Il terzo capitolo ("Das Korpus") presenta il corpus dell'indagine, il quarto ("Die Romane") è dedicato all'analisi dei romanzi, mentre l'ultimo ("Zusammenfassung") raccoglie le osservazioni conclusive.

Lo studio di Schwitalla e Tiittula tocca la letteratura (la storia come pure la teoria della letteratura), la linguistica e la traduttologia e affonda le sue radici in tutti e tre questi ambiti scientifici. Ciò spiega la natura sfaccet-

tata della parte introduttiva, in particolare del primo capitolo (oggetto in questa sede di un'analisi maggiormente approfondita rispetto alle altre parti), che presenta innanzitutto un breve ma esauriente quadro relativo al ruolo del realismo linguistico nella storia delle due letterature prese in considerazione. Ne emergono alcune sostanziali differenze tra i due contesti linguistico-letterari: da una parte la letteratura tedesca, attraversata, sin dalla prima metà dell'Ottocento, da "Realismuswellen" (p. 11), 'ondate di realismo' che vanno e vengono e che, per quel che riguarda il Novecento, sono particolarmente forti nel primo dopoguerra, attorno agli anni Cinquanta e poi negli anni Novanta, quando gli autori attingono a una grande varietà di mezzi nel tentativo di creare l'illusione di oralità nel testo letterario. Sul versante finlandese, la situazione è invece molto diversa, anche perché la storia della stessa narrativa è relativamente recente. Il primo grande successo internazionale (il romanzo *Seiseseman veljesta*, di Aleksis Kivi) risale infatti al 1870. L'uso di forme tipicamente orali varia a seconda della provenienza degli scrittori, ma in tutta la prima metà del Novecento domina la tendenza all'uso della lingua standard anche nelle parti dialogiche dei testi letterari, con la conseguenza di un evidente allontanamento tra lingua scritta e lingua parlata. Tendenza che andrà a invertirsi solo negli anni Sessanta dello scorso secolo. L'aspetto che desta particolare interesse in questo contesto riguarda il fatto che l'inversione di tendenza si deve anche e soprattutto ai traduttori letterari, a cominciare da Saariksoski, traduttore di Salinger, il quale attinse abbondantemente allo slang giovanile, rompendo così una sorta di tabù nella letteratura finlandese. Saariksoski prese anche esplicitamente posizione a favore della modernizzazione della lingua attraverso l'apertura verso il parlato, appello che molti traduttori letterari accolsero e fecero proprio. Nel far ciò essi ripresero una tradizione diffusa già a metà del XIX secolo, quando la lingua della traduzione era estremamente aperta al parlato e quando la percentuale dei libri tradotti superava di gran lunga quella dei libri redatti in finlandese (cfr. nota 38 a p. 3). Si tratta di un dato molto significativo che ci permette di cogliere il ruolo che la traduzione ha avuto nello sviluppo della lingua standard finlandese e dunque di riflettere, più in generale, sul rapporto tra storia della lingua e traduzione letteraria.

Le differenze che emergono tra le due letterature per quel che concerne la presenza dell'elemento orale vanno di pari passo con differenze sul piano dello status di cui godono la cosiddetta *Umgangssprache*, 'la lingua d'uso corrente', le varietà dialettali nonché altre varietà linguistiche nei relativi Paesi, come si evince dalle pagine introduttive. Ciononostante

vi sono anche alcune tendenze comuni, tra cui soprattutto: il consolidarsi delle varietà linguistiche parlate dai giovani e, in generale, da determinati gruppi sociali, la scomparsa di specifici dialetti locali a favore di modi di parlare all'insegna di un dialettalismo regionale, un livellamento 'democratico' tra usi che caratterizzano lo scritto e il parlato, una maggiore permeabilità della lingua scritta che accoglie sempre più elementi tipici dell'oralità, caratteristica quest'ultima da cui derivano, in Germania come in Finlandia, frequenti allarmismi circa una presunta decadenza della lingua. Questi dati forniscono una chiave di lettura nell'analisi delle strategie cui ricorrono i traduttori nell'affrontare varietà linguistiche marcate.

Rientra nella parte introduttiva anche un excursus nella teoria della letteratura (cfr. paragrafo 1.3), in cui gli autori delimitano il proprio ambito d'indagine, rifacendosi alla fondamentale distinzione tra diversi livelli comunicativi all'interno del testo letterario. Il loro interesse si concentra sul piano delle figure protagoniste della narrazione, di cui analizzano le realizzazioni orali presenti nei segmenti di discorso diretto, preferibilmente nei dialoghi, come pure nei passaggi testuali caratterizzati da discorso indiretto libero e monologo interiore. La distinzione delle istanze narrative è importante ai fini dell'ascolto del testo, anche se, ricordano gli autori, i passaggi dalla voce del narratore a quella dei personaggi possono assumere forme e gradazioni diverse e talora sono quasi impercettibili.

Il primo capitolo si conclude con uno sguardo sulle tendenze che caratterizzano la traduzione letteraria in Germania e Finlandia, con particolare riferimento alla traduzione di forme tipicamente orali. Gli autori riprendono la nota dicotomia adattamento vs. estraniamento, di cui si avvalgono anche nella propria analisi, sottolineando tuttavia i limiti di tale contrapposizione a fini analitici. Più interessante appare invece la questione degli universali nella traduzione, argomento su cui la ricerca sulla traduzione si è molto concentrata negli ultimi decenni, assumendo che esistano tendenze universali ravvisabili nel processo della traduzione. Tra queste figurano in particolare i fenomeni dell'esplicitazione, della semplificazione e della standardizzazione linguistica. La ricerca di Schwitalla / Tiittula si propone pertanto di verificare se tali tendenze si manifestino anche nella traduzione di forme e strutture tipiche dell'oralità.

Nell'excursus sulla traduzione letteraria, gli autori sottolineano come siano ancora pochi gli studi sulla traduzione dell'oralità nei testi letterari. Si tratta dunque di un ambito in cui c'è ancora molto da indagare e il loro studio rappresenta indubbiamente un importante contributo sull'argomento. Per

maggior completezza, conviene ricordare come, a discapito dei pochi studi empirici, tra i teorici della traduzione vi siano voci molto sensibili all'argomento. Penso, in ambito tedescofono, ai molti contributi di Kohlmayer (cfr., per esempio, "Einfühlungsvermögen. Von den menschlichen Grundlagen des Literaturübersetzens", 2004), in cui lo studioso, egli stesso traduttore letterario, sostiene la tesi che leggere un testo significa cogliere le voci che in esso sono racchiuse e che tali voci – che egli considera l'elemento corporeo e biologico del testo – debbano riecheggiare anche nel testo tradotto. E va ricordato anche come i traduttori stessi, nelle riflessioni sul proprio operato, ribadiscano spesso proprio l'importanza di *ascoltare* il testo e dunque di leggerlo anche e soprattutto con l'orecchio, per cogliervi tutto quanto di parlato c'è in esso. Cito, a mo' di esempio, quanto dice Rosmarie Tietze, cui si devono le traduzioni tedesche di molta letteratura russa del XX secolo:

Damit sich der Literaturübersetzer in allen Sprachschichten tummeln kann wie der sprichwörtliche Fisch im Wasser, muß er [...] sein Gehör schulen. Muß er eintauchen in Wortschatz, Baugesetze und Intonation des Mündlichen. Muß er sich dazu erziehen, Sprache auch übers Ohr bewusst wahrzunehmen und, bei aller Bevorzugung des Auges als Sinnesorgan der Lektüre und des Schreibens, sein Gehör nicht verkümmern zu lassen.¹ (pp. 105-106)

Tutto ciò è solo un'ulteriore dimostrazione di quanto l'analisi della traduzione di forme orali costituisca un vero e proprio *Forschungsdesiderat*, un ambito che merita di essere oggetto di ricerca scientifica.

Va da sé che i mezzi per esprimere l'oralità divergono da lingua a lingua e possono situarsi a diversi livelli linguistici. Nel secondo capitolo del volume, gli autori descrivono i mezzi di cui dispongono e cui maggiormente ricorrono il tedesco e il finlandese, mettendone in rilievo le divergenze strutturali. Solo per fare qualche esempio: il fenomeno della *Ausklammerung*, ovvero della collocazione di costituenti frasali al di fuori della struttura a parentesi, fenomeno cui nel tedesco parlato si ricorre spesso e volentieri e che conferisce pertanto un'evidente marcatura diamesica al testo, perde questa connotazione nella traduzione finlandese, lingua caratterizzata da più libertà dal punto di vista topologico. Qualcosa di analogo vale, nel passaggio dal tedesco al finlandese, per il fenomeno delle frasi introdotte da *weil* con il verbo in seconda posizione. Partendo dal finlandese, si pone con particolare frequenza una sostanziale divergenza sul piano morfologico che concerne il sistema pronominale: il finlandese

dispone infatti di varie possibilità per non ricorrere ai pronomi di prima e seconda persona. Notevoli sono anche le divergenze relative all'uso delle forme temporali. Queste e altre ancora sono le caratteristiche linguistiche con cui si confrontano (e scontrano) i traduttori nel tentativo di ricreare l'illusione dell'oralità nel testo tradotto, come dimostra l'ampia analisi cui è dedicata la parte centrale – i capitoli tre e quattro – del volume.

I romanzi che costituiscono il corpus dell'indagine sono dodici in tutto, sei per ogni lingua, cui si aggiungono le relative traduzioni. Sul versante tedesco ci sono: *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin, *Jakob der Lügner* di Jurek Becker, *Happy Birthday, Türke!* di Arjouni, *Unkenrufe* di Günter Grass, *Auferstehung der Toten* di Wolf Haas e, infine, *Simple Stories* di Ingo Schulze. La letteratura finlandese è rappresentata da: Antti Hyrys con *Kotona*, Veijo Meri con *Sujut*, Lassi Sinkkonen con *Solveigin laulu*, Anna-Leena Härkönen con *Häräntappoase*, Rosa Liksom con *Kreisland* e Lars Sund con *Colorado Avenue*. Quest'ultimo rappresenta per certi versi un caso a sé: si tratta infatti di romanzo finlandese-svedese, scritto in svedese e tradotto prima in finlandese e poi in tedesco. Due fattori lo rendono particolarmente interessante dal punto di vista traduttologico: l'affinità linguistica tra lo svedese e il tedesco da una parte e, dall'altra, quella culturale tra il finlandese e lo svedese.

Basta un'occhiata all'elenco completo dei testi, riportato nel terzo capitolo, per accorgersi di una notevole differenza per quel che concerne l'arco temporale che essi coprono: quello tedesco inizia nel 1929 con *Berlin Alexanderplatz*, quello finlandese nel 1960 con *Kotona*, ossia ben tre decenni più tardi. Lo scarto temporale è notevole anche sul versante delle relative traduzioni, se consideriamo che la prima traduzione finlandese di *Berlin Alexanderplatz* risale al 1979. Tali scarti si spiegano richiamando alla mente le differenze, descritte nel capitolo introduttivo, nello sviluppo e nell'affermazione delle rispettive lingue standard nonché nel rapporto tra lingua scritta e lingua parlata. Se *Berlin Alexanderplatz* presenta un'ampia gamma di fenomeni tipici dell'oralità e di varietà linguistiche, *Kotona* ricorre solo marginalmente a varianti dialettali o a forme linguistiche funzionali alla creazione dell'illusione dell'oralità. Tale situazione cambia nei romanzi più recenti, che abbondano invece di fenomeni tipici della lingua orale.

L'analisi delle singole opere (capitolo 4) procede secondo uno schema fisso: la presentazione del testo oggetto di indagine, in cui vengono descritte le principali caratteristiche narrative, è seguita dall'analisi esemplificativa di uno o più dialoghi del testo, sulla base dei seguenti livelli di descri-

zione linguistica: fonetica/grafematica, morfologia e morfosintassi, lessico e fraseologia, semantica, sintassi e i cosiddetti procedimenti di (ri)formulazione (correzione, ripetizione ecc.). Da qui si passa al testo tradotto, che viene prima collocato nell'ambito della cultura e letteratura di arrivo, e poi analizzato dal punto di vista della resa dei fenomeni tipici della lingua orale. A tal fine valgono gli stessi criteri che sottendono all'analisi del testo originale. Per ogni romanzo viene infine fornito un confronto tra il testo originale e quello tradotto. Ne deriva una descrizione estremamente dettagliata e approfondita per ogni singolo romanzo e per la relativa traduzione.

Nell'ultimo capitolo del volume, gli autori riassumono i dati raccolti e tirano le somme della loro ricerca, cosa non facile, considerando che nell'insieme emerge un'ampia varietà di modi per rendere l'oralità e lo scambio dialogico. Tuttavia sia sul versante della scrittura in lingua originale sia su quello della traduzione, è possibile riscontrare forme che ricorrono con maggiore frequenza e che dunque possono essere lette come ipotesi di determinate tendenze.

Comune a entrambe le lingue e letterature, a prescindere dall'epoca in cui il testo è collocato, è la tendenza ad attingere soprattutto ai piani lessicale e sintattico per creare l'illusione dell'oralità. Da qui il frequente uso di dialettalismi, volgarismi, particelle modali, interiezioni, fraseologismi, frasi brevi, ellissi, forme di dislocazione eccetera. Per quel che riguarda la tendenza a forme brevi ed ellittiche, è interessante l'osservazione che in molti casi tali forme sono fortemente stilizzate, tanto da non trovare corrispettivi nella lingua parlata. In ambito fonetico dominano elisioni, apocopi, abbreviazioni, enclisi; sul piano semantico e pragmatico vengono segnalate soprattutto forme allocutorie, interruzioni, ripetizioni e usi figurativi. Anche sul versante traduttivo, che pure presenta un'ampia gamma di soluzioni, talora molto differenti tra loro, gli autori individuano alcuni tratti caratteristici. In generale, sia nelle traduzioni dal tedesco in finlandese sia in quelle dal finlandese in tedesco, viene resa specie quell'oralità che si realizza con mezzi lessicali e sintattici, mentre sui piani fonetico e morfologico il discorso si fa più difficile e sono rari gli esempi di traduzione con forme analoghe o equivalenti. Ma, soprattutto, appare con molta evidenza che, al di là di inevitabili differenze, tutte le traduzioni tendono alla normalizzazione e alla standardizzazione linguistica, con il conseguente annullamento dell'effetto parlato. Ciò avviene, per esempio, normalizzando l'ordine topologico, esplicitando attraverso l'aggiunta di costituenti frasali o intere frasi, riducendo le ripetizioni e così via. Accade

anche che il testo tradotto accentui un singolo aspetto dell'originale, i dialettalismi, per esempio, con il risultato che il testo tradotto può apparire più dialettale dell'originale, come accade nella traduzione finlandese di Colorado Avenue di Sund (cfr. p. 233).

In realtà tutto ciò sorprende fino a un certo punto, alla luce delle profonde divergenze strutturali tra le due lingue come pure del diverso status di cui la lingua parlata ha goduto fino a non molto tempo fa nell'ambito delle rispettive letterature. Sorprende di più, a mio avviso, un altro dato che emerge dalla ricerca dei due studiosi: e cioè che anche là dove la lingua della traduzione offre possibilità per rendere un dato fenomeno caratterizzante l'oralità, non sempre il traduttore ne faccia uso. Alcuni esempi: traducendo dal finlandese in tedesco, molte volte i traduttori non sfruttano l'ampia gamma di particelle modali che avrebbero a disposizione oppure usano forme tipiche della lingua scritta tedesca laddove ne esistono altre per il parlato (costruzioni genitivali, per esempio, invece della preposizione *von*). Dall'altra parte, i traduttori tedeschi scelgono raramente le varianti pronominali caratteristiche del finlandese parlato. Sono questi i dati più significativi della ricerca di Schwitalla / Tiittula, poiché vanno a confermare l'ipotesi che la tendenza alla semplificazione e alla convenzionalizzazione linguistica faccia parte degli universalia traduttivi. E assumendo tale ipotesi, suggeriscono come l'analisi della traduzione si debba concentrare sulle conseguenze che cambiamenti di questo genere comportano sul piano narrativo.

Lo studio qui presentato offre così numerosi e stimolanti spunti di riflessione e indagine a chi di traduzione si occupa, in veste di traduttore o di critico. Dal punto di vista teorico considero particolarmente riuscita la congiunzione tra *Literatur-, Sprach- e Übersetzungswissenschaft*, 'scienza della letteratura, della lingua e della traduzione', su cui la ricerca si basa. A dimostrazione del fatto che lo studio e l'analisi della traduzione letteraria si nutrono per forza di componenti di tutti e tre i campi. Va segnalato inoltre come, sebbene l'indagine ruoti attorno alla coppia linguistica tedesco-finlandese, anche chi non conosce il finlandese (come, del resto, chi scrive questo contributo) può leggere agevolmente il testo, in quanto laddove gli esempi concernono differenze rilevanti, viene offerta una traduzione letterale in tedesco.

La lettura del volume gioverebbe infine, a mio avviso, anche a chi la letteratura la recensisce, dimenticando molto spesso che il testo recensito è una traduzione e non l'originale e descrivendo dunque, come ben osservano gli autori, lo stile della traduzione quale stile e lingua dello scrittore

(p. 132). E dimenticando che così si fa torto al testo, al suo autore, al traduttore e, non per ultimo, al lettore. In questo senso il volume di Schwitalla / Tiittula ha anche il grande merito di affermare il lato creativo e manipolativo della traduzione letteraria, ricordandoci che il testo tradotto – a prescindere dalla qualità della traduzione – è sempre un altro testo.

Barbara Ivančić
Università di Bologna

Note

- 1 Per potersi addentrare in tutti gli strati della lingua come fa proverbialmente il pesce nell'acqua, il traduttore deve [...] addestrare il suo udito. Deve immergersi nel lessico, nelle regole di costruzione e nell'intonazione dell'oralità. Deve imparare a percepire consapevolmente la lingua anche attraverso l'orecchio e a non far deperire il proprio udito nonostante il prevalere dell'occhio quale organo sensorio della lettura e della scrittura.

Opere citate

Kohlmayer, Rainer. "Einfühlungsvermögen. Von den menschlichen Grundlagen des Literaturübersetzens". In Kohlmayer, R. / Pöckl, W. (eds.). *Literarisches und mediales Übersetzen. Aufsätze zu Theorie und Praxis einer gelehrten Kunst*. Frankfurt am Main et al.: Peter Lang, 2004, 11-30.

Tietze, Rosemarie. "Vom Mündlichen im Schriftlichen. Das Ohr des Literaturübersetzers". In Hertel, D./Mayer, F. (eds.). *Diesseits von Babel. Vom Metier des Übersetzens*. Köln: SH-Verlag, 2004, 103-107.

La rivista *Expressions maghrébines*, nata dalla volontà dei membri del Coordinamento internazionale dei ricercatori nel campo delle letterature maghrebine d'espressione francese, dedica questo numero a una rilettura a più voci della figura e dell'opera dello scrittore Jean Pélégri (1920-2003), nato in Algeria da genitori francesi (e quindi appartenente a quella generazione di coloni francesi detti “pieds-noirs”), intellettuale poliedrico, autore non solo di romanzi quali *Les Oliviers de la justice* e *Le Maboul* (per citare solo due titoli della sua produzione romanzesca), ma anche di opere teatrali, di saggi, di poesie, nonché attore cinematografico. La curatrice del dossier, Anna Zoppellari, studiosa da molti anni della figura e dell'opera di questo intellettuale, ha suddiviso i contributi in tre sezioni, “Autour des textes”, “Des mots fraternels”, “Inédits”, che partono dalla riflessione strettamente critica per arrivare alla presentazione di testi inediti di Pélégri. Ne risulta un lavoro armonico dal punto di vista dell'organizzazione tematica, e molto importante per il valore dei contributi stessi, che ne fanno uno strumento prezioso tanto per chi già conosce questo autore, quanto per chi si avvicina per la prima volta alla sua produzione.

Le tre sezioni sono precedute da un'introduzione, in cui Anna Zoppellari, oltre a presentare la struttura del dossier, chiarisce l'intento del lavoro, che è quello di “s'insérer dans le cortège des efforts de cette relecture pour préparer des parcours de déchiffrement et mettre en évidence les caractéristiques d'un chemin littéraire dans sa grandeur et dans sa complexité ” di un “ écrivain inclassable, par la variété des genres qu'il a pratiqués, par la pluralité des expériences artistiques qu'il a essayées, et par sa condition d'écrivain français, né en Algérie, qui a dédié à son pays de naissance la presque totalité de son œuvre littéraire ” (1).

La prima sezione contiene contributi tesi a rielaborare, analizzandoli, gli assunti teorici e metodologici che hanno governato la critica su Jean Pélégri: in questa chiave devono essere letti i saggi di Lucienne Martini, la quale, prendendo in esame il saggio *Ma mère l'Algérie*, lo mette in relazione con la letteratura dei Pieds-Noirs, caratterizzata dalla necessità di ritrovare nella scrittura un rifugio al trauma dell'abbandono del paese di nascita, e di Mechthild Gilzmer, che, anch'essa partendo da tale assunto, fa un'analisi più ampia della produzione di Pélégri, includendo testi romanzeschi quali *Le Maboul*. Entrando nel dettaglio delle singole opere di Pélégri, Abigail Descombes analizza il romanzo *Les Oliviers de la justice*,

mettendone in rilievo la complessità e le contraddizioni, dovute alla doppia eredità culturale dell'autore, e Anna Zoppellari propone una rilettura del romanzo *L'Embarquement du lundi*, che, pur essendo il primo dei romanzi, si pone come opera-cerniera tra la letteratura francese e una letteratura ibrida, con un'etica e un'estetica nuove. Considerando l'aspetto puramente linguistico Hervé Sanson mostra come la lingua della produzione di Pélégri si caratterizzi per una precisa volontà di plasmare la lingua francese attraverso il contatto con la lingua del paese di nascita, e che *Le Maboul* diventi in tal modo un testo eminentemente politico. In questa sezione un discorso a parte merita il contributo, di natura filologica, di Daniele Tuan, dedicato a una descrizione e a un'analisi dettagliata dell'epistolario intercorso tra Pélégri e Roblès, ritrovato nel fondo Emanuel Roblès, conservato nella Bibliothèque Multimédia di Limoges. Al di là dell'interesse prettamente filologico questo carteggio è testimonianza di quello che la curatrice chiama "réseau culturel qui se forma en Algérie et puis en France entre de nombreux écrivains arrivés d'Algérie" (3).

La seconda sezione presenta, in guisa di un'ideale, contemporanea "Guirlande de Julie", una serie di scritti, poetici e prosastici, dedicati da alcuni scrittori come omaggio a Pélégri, in taluni casi ritrovati con certissima cura da Anna Zoppellari, e pubblicati per la prima volta nel dossier. Tutti questi testi sono accomunati da sentimenti di amicizia e di stima verso Pélégri, sia che si tratti di scrittori europei (Dominique Le Boucher, Monique Boucher, Jean Daniel), sia che si tratti di scrittori magrebini (i tunisini Habib Tengour e Majid El Houssi, il grande scrittore algerino Mohammed Dib). Fra gli autori europei Dominique Le Boucher apre la sezione con un testo il quale "mélange savamment biographie et textualité, hommage poétique et capacité analytique" (3), e che, per questo suo carattere "ibrido", serve da trait-d'union con la sezione precedente; Monique Boucher dedica a Pélégri uno splendido *Poème blanc du Posillipe* e, infine, Jean Daniel scrive una breve, ma toccante memoria della sua amicizia con lo scrittore, augurandosi che i suoi testi vengano riediti e così fatti conoscere a un pubblico contemporaneo. Fra gli autori magrebini Habib Tengour parla di Pélégri come di un padre, tanto nel senso affettivo del termine, quanto in quello culturale di formatore delle coscienze, e Majid El Houssi dedica una composizione poetica di potente impatto emotivo. Una nota a parte meritano le due testimonianze dello scrittore algerino Mohammed Dib, entrambe inedite: la prima è un elogio di Jean Pélégri, di cui Mme Colette Dib ha permesso alla curatrice la pubblicazione, mentre

la seconda è una lettera dello scrittore all'amico Jean Daniel, in cui parla di Pélégri.

La terza sezione, molto interessante dal punto di vista filologico, raccoglie alcuni testi inediti di Jean Pélégri, da *Le livre de l'Obscur* a *L'Oursin* (che, tuttavia, pur essendo inserito in questa sezione, non è tale, in quanto già pubblicato dall'autore nel 2002 nella raccolta *Les jours que nous avons tissés. Mémoire écrite d'Afrique du Nord*, Paris: M.A.N.), oltre a una lettera inviata da Pélégri a Mohammed Dib; nella stessa sezione è contenuta anche l'intervista che lo scrittore aveva concesso ad Anna Zoppellari nel 1991, importante per definire alcune posizioni di Pélégri sul rapporto tra vita e scrittura, sul concetto di "origine", sull'Altro quale è presentato nei suoi romanzi, sulle caratteristiche stilistiche di romanzi quali *Le Maboul* e *Les oliviers de la justice*.

Chiude il dossier una bibliografia di Jean Pélégri curata da Abigail Descombes e da Elena Bizjak, redatta a partire dalle bibliografie di Le Boucher e di Descombes, e molto curata nelle varie sezioni; come ha sottolineato Anna Zoppellari, benché presenti qualche imprecisione nelle referenze a causa della difficoltà di reperire tutti i testi, resta "pour l'instant, la plus complète qui existe" (5) per la scelta di inserire i riferimenti poetici inediti apparsi in volumi miscellanei, e riferimenti critici che mancavano o apparsi dopo le bibliografie di Le Boucher e di Descombes.

È inoltre da citare, come elemento particolarmente interessante, la scelta iconografica che accompagna le varie sezioni, e di cui sono preziosi esempi un acquerello di Benantheru del 2002, una foto di Jean Pélégri, Jules Roy e Jean Daniel risalente al 1995, così come la copia della lettera di Pélégri a Dib.

Benché non faccia parte del dossier, è da citare l'articolo inserito nella sezione "Varia", in cui Mildred Mortimer analizza, confrontandole, le posizioni delle scrittrici Assia Djebar e Marguerite Duras, accomunate, nonostante la diversità delle rispettive produzioni, dall'esperienza coloniale e dall'espatrio.

Luisa Benatti
Università di Trieste

La rivista *Francofonia*, fondata nel 1992 dal gruppo di ricerca “Estudios de Francofonia” del Dipartimento di Filologia francese e inglese dell’Università di Cadice, dedica la prima sezione di questo numero, curato da Cristina Boidard Boisson, al fenomeno del *polar* francofono, genere letterario minore (viene inserito dai critici all’interno delle “para-letterature”), nato nell’ultimo decennio del XX secolo, che ha conosciuto, e conosce, grande fortuna non solo nell’ambito della letteratura francese “metropolitana”, ma anche nell’ambito delle letterature francofone. Infatti il *polar* interpreta le ultime tendenze di queste letterature, coniugando sapientemente letteratura d’evasione e letteratura “engagée”, e lo fa in due modi, o assumendo le caratteristiche di una letteratura di denuncia della corruzione esistente negli stati nati dopo le indipendenze (è il caso del *polar* africano), o le caratteristiche di una letteratura in cui si mescola realismo e fantastico (è il caso del *polar* antillese).

Per quel che riguarda il *polar* francofono africano, nel dossier si opera una distinzione tra il *polar* di autori francofoni nord-africani e il *polar* di autori francofoni africani sub-sahariani: per l’area nord-africana Claudia Canu esamina la trilogia di Yasmina Khadra (pseudonimo dell’algerino Mohammed Moulessehoul) – *Morituri* (1997), *Double blanc* (1997) e *L’automne des chimères* (1998) – sottolineando la forte valenza etica di questi *polars* in cui “le genre policier devient un instrument apte à formuler la reconstruction de la réalité sociopolitique d’une nation entière, un moyen d’opérer une prise de conscience collective et en même temps c’est l’occasion d’interpeller tout homme sur terre” (46).

Più numerosi sono i contributi dedicati al *polar* africano sub-sahariano: Fanny Brasleret (9-26) studia in chiave comparativa tre *polars* francofoni di due autori africani sub-sahariani molto conosciuti dal grande pubblico, *Agence Black Bafoussa* (1998) del congolese Achille Ngoye, *La vie en spirale* (1998) e *Sorcellerie à bout portant* (2001) del senegalese Abasse Ndione, e ne mette in rilievo, dietro la finzione poliziesca, la specificità di pamphlets socio-politici, con il compito di denuncia della corruzione imperante nella società africana contemporanea. Jean-Jacques Rousseau Tandia Mouafou prende in esame due romanzi recenti di Mongo Beti, *Trop de soleil tue l’amour* (1999) e *Branle-bas en noir et blanc* (2000), che, pur non corrispondendo strettamente alle caratteristiche del *polar* quali sono stigmatizzate da Ngoye e Ndione, possono essere inseri-

ti a pieno diritto nella categoria, tanto per l'organizzazione tematica quanto per la scelta linguistica. Per lo studioso, al di là della vicenda, la violenza descritta da Beti, tanto verbale quanto fisica, che permea entrambi i romanzi, è espressione intrinseca della realtà africana post-coloniale, ed è emblematica del pericolo che incombe sull'Africa, poiché, “si elle peut être à juste titre considérée comme un poncif du roman policier, a tout de même permis à Mongo Beti de dire autrement la postcolonie” (142). Sempre a Mongo Beti, ma limitato al romanzo *Trop de soleil tue l'amour*, è dedicato il contributo di Guilioh Merlain Vokrng Ngnitendem, (143-159) sul rapporto, sottile ma non per questo meno importante, tra follia post-coloniale “carnealesca” (nel senso bachtiniano del termine) e *polar*, e sulla sua funzione, in quanto “écriture de la contextualisation, figure emblématique des sociétés où l'irrationnel et la folie sont désormais les maîtres mots” (159), di risposta alla violenza di un mondo diventato inaccettabile per l'exasperazione della corruzione politica e sociale. All'interno dei contributi specificatamente dedicati al *polar* africano un discorso a parte merita, per la tematica affrontata, il contributo scritto da Bernard de Meyer e da Karen Meyers-Ferreira, (81-94) perché i due autori presentano le caratteristiche di un fenomeno importante quale la scrittura femminile del *polar* africano, tanto nord-africano quanto sub-sahariano: è interessante notare come essi considerino appartenente a pieno diritto alla letteratura femminile del *polar* la produzione di Yasmina Khadra (anche se, come si è detto sopra, dietro tale pseudonimo si cela uno scrittore), e che la accomunino alla maliana Aïda Mady Diallo, prima romanziera africana a essere stata pubblicata nella “Série noire” della prestigiosa casa editrice francese Gallimard, la stessa che ha pubblicato le opere di Ngoye e Ndione.

Al *polar* francofono antillense sono invece dedicati i contributi di Estelle Maleski-Breuille e di Françoise Naudillon: Maleski-Breuille, attraverso l'analisi delle caratteristiche di un corpus comprendente, tra gli altri, i romanzi di Patrick Chamoiseau, *Solibo Magnifique* (1997), di Raphael Confiant, *Le meurtre du Samedi-Gloria* (1999), di Maryse Condé, *Traversée de la mangrove* (1998), sottolinea come “en adaptant la forme policière – conçue comme conservatrice, moralisante, figée dans des règles de fonctionnement et une certaine codification structurelle – à la réalité d'une société mouvante, bouillonnante de ses multiples composantes et d'un héritage lourd de séquelles, la plupart des auteurs de notre corpus – les créolistes, et M. Condé en particulier – tendent à révéler la vivacité d'un peuple, et d'une littérature se débattant avec une histoire étouffante” (78).

Françoise Naudillon, in un'ideale continuazione dell'articolo di Maleski-Breuille, sceglie di analizzare la produzione "polar" di Raphael Confiant (Martinica) e di Fortuné Chalumeau (Guadalupa) per estrapolare le regole di scrittura del *polar* comuni a entrambi. Secondo Naudillon, l'autore antillense di *polar* è caratterizzato dalla pratica di una sorta di autoscopia sociale del crimine, e dalla ricerca della genesi degli atteggiamenti devianti, particolarmente accentuati dal contesto post-coloniale, e dal ricordo, mai sopito, del discorso antropologico ed etnologico colonialista.

Eccentrico in rapporto agli altri contributi, ma pertinente per la tematica di fondo, è lo studio che Florence Lojacono (49-62) consacra a due romanzi "durs" di Simenon, pubblicati entrambi nel 1938, *Touriste de bananes* e *Ceux de la soif*, ambientati il primo a Tahiti, e il secondo alle Galapagos. Secondo la studiosa, questi due romanzi, in cui il primitivismo e l'esotismo incontrano il poliziesco, e, in un certo senso, lo dominano, ribadiscono ulteriormente, proprio per la scelta dell'ambientazione, che l'esotismo non può essere letto come elemento scatenante delle pulsioni negative di individui di provenienza e cultura "occidentali", e che la fondamentale malvagità insita nella natura umana è uguale a qualsiasi latitudine.

La seconda sezione è una miscellanea consacrata alla letteratura francofona senza distinzione di genere: si va così dal contributo di David Mbouopda (163-177) sulla globalità del discorso letterario, tanto dal punto di vista retorico che da quello ideologico, a quello di Anne-Marie Miraglia sulla definizione del tempo ne *Les enfants du nouveau monde* di Assia Djebar, a quello di Joseph Ngangop sul femminismo che caratterizza i romanzi della scrittrice caraibica Edwige Danticat, all'articolo di Alain Joseph Sissao sui conflitti politici, linguistici e culturali in *Allah n'est pas obligé* di Ahmadou Kourouma. Un'interessante serie di recensioni, tanto di opere romanzesche, quanto di saggi, che coprono tutta l'area della francofonia letteraria, chiude il numero.

Luisa Benatti
Università di Trieste